

## I CLASSICI

## Canti

## LA STORIA DEL TESTO E LE EDIZIONI

I *Canti* di Leopardi sono una tra le opere della letteratura italiana più studiate filologicamente e quella su cui si è fondata, con la prima edizione critica, a cura di Francesco Moroncini nel 1927, la filologia d'autore, ovvero la rappresentazione e lo studio delle varianti dei testi attribuibili agli autori e non alla tradizione. Questa particolarità è dovuta alla storia interna al libro dei *Canti*, passato attraverso varie tappe [cfr. la Tavola 3 dei *Canti*], dalle canzoni patriottiche pubblicate a Roma nel 1818 (R18) all'opuscolo bolognese del 1820 (B20), dalle *Canzoni* (B24) ai *Versi* (B26) – usciti entrambi sempre a Bologna – attraverso la pubblicazione degli *Idilli* sul milanese «Nuovo Ricoglitore» (NR25/26), fino all'edizione fiorentina per Piatti (F31) e alla stampa napoletana per Starita del 1835 (N35), che, con correzioni e aggiunte (N35c), diviene il testo base per l'edizione postuma curata da Ranieri per Le Monnier (F45), in una progressiva acquisizione di novità testuali, corrispondenti a una nuova fase poetica dell'autore, ma senza abbandonare i testi del passato (le due *Canzoni* patriottiche, ad esempio, poco variate rispetto alle prime stampe, conservano la posizione incipitaria fino alla fine).

Ma la fortuna filologica dei *Canti* è dovuta anche al fatto che Leopardi ha conservato, perché li ha portati con sé fino a Napoli, i manoscritti delle belle copie dei suoi testi, ricchissimi di varianti e note linguistiche, apportate non solo in funzione delle stampe, ma anche in fasi successive, anche quando i corrispondenti testi erano stati già pubblicati. Questi manoscritti, conservati per lo più alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli (altri manoscritti si trovano invece a Recanati e Visso, questi ultimi ora depositati presso l'Archiginnasio di Bologna), divenuti presto celebri, sono considerati da Leopardi carte «vive», luoghi di formazione della lingua e dello stile dei testi nel loro continuo avvicinamento a un'idea di poesia che muta nel tempo, pur mantenendo inalterate le caratteristiche originarie di «pellegrino» e «vago», in continua contaminazione tra loro.

Fondamentale, nella composizione dei testi, il dialogo tra le poesie e le note metatestuali, particolarmente fitte nei manoscritti delle *Canzoni*, che certificano gli usi della lingua «pellegrina» con citazioni dagli autori della letteratura italiana che costituiscono per Leopardi un modello di grazia ed eleganza, anche se non accolti nel *Vocabolario della Crusca*. Fondativo di una critica delle varianti che avrebbe segnato la storia del Novecento è anche lo studio delle correzioni dei canti pisano-recanatesi, catene sinonimiche di variazioni sul tema, spesso con recuperi a ritroso di lezioni scartate, che introducono la poetica del frammento che sarà di Mallarmé e Valéry, della ricerca incessante di un valore poetico raggiunto nel processo stesso della poesia, nel suo farsi, e non solo nel suo risultato finale.

È stato quindi inevitabile, per gli studiosi di Leopardi, partire dallo studio dei manoscritti per comprendere «quella sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere», dichiarata al Giordani nel 1823, «senza la quale non mi curo di comporre». Dopo Moroncini, che sceglie di rappresentare l'ultima volontà dell'autore, affidata alla cosiddetta stampa «Starita corretta» (N35c), si sono susseguite altre tre edizioni critiche, a cura di Peruzzi (1984, ultima stampa, con la riproduzione cartacea dei manoscritti, in edizione critica), De Robertis (1984, edizione delle sole stampe, con la prima stampa di ogni componimento e la riproduzione cartacea dei manoscritti), Gavazzoni (2006, due edizioni distinte: dell'ultimo manoscritto a noi giunto, per lo studio delle varianti manoscritte, e dell'ultima stampa corretta, con riproduzione digitale di tutti i manoscritti e di tutte le stampe). Da quest'ultima edizione sono tratti i testi che seguono.

## Brano 1 *Alla Primavera o delle favole antiche*

Scritta in soli dodici giorni, datata sull'autografo «gennaio 1822», con la consueta antifrasi del titolo (che Leopardi avrebbe rivendicato direttamente come uno stilema delle *Canzoni*), questa prova di bravura «non descrive né prati, né arboscelli, né fiori, né erbe, né foglie», ma la Primavera, intesa come stato di natura irripetibile, proprio dei primordi dell'umanità, terminato il quale svanisce anche ogni pretesa di creare una poesia immaginativa. Dopo che «voté / Son le stanze d'Olimpo», scomparsi gli dèi e la loro viva presenza sulla terra, al poeta non resta che pregare la «Vaga natura», novella divinità nascosta in cielo, mare e terra («in ciel», nell'«aprica / Terra» o «nell'equoreo seno», vv. 93-94) di stendere il suo sguardo, se non pietoso, partecipe sulle inaridite sventure degli uomini.

Al testo che doveva chiudere la seconda forma del libro delle *Canzoni* (vd. Tavola 1), Leopardi aveva affidato il compito più impegnativo, quello di marcare la differenza con il classicismo dal quale egli proveniva e al quale sentiva di appartenere, ma così diverso dalla sua idea di poesia. E classicismo, in poesia, voleva dire, prima ancora che Giordani, Vincenzo Monti. Sicché il congedo dalle favole antiche, diventa anche quello dal campione del classicismo, punto di riferimento discusso del mondo letterario, a cui Leopardi, pur liquidandolo, avrebbe dedicato le *Canzoni*.

Testo rivoluzionario anche formalmente, non solo per la presenza massiccia del linguaggio pellegrino (v. 5: «*Credano* il petto inerme»; v. 9: «*induca* alle commosse belve»; v. 21: «il *dissueto* orecchio»; v. 37: «della *sanguigna* caccia», ecc.), ma anche per l'adozione di uno schema metrico abnorme, con diciannove versi, quasi tutti endecasillabi irrelati, salvo l'innovazione della chiusura a distico a rima baciata che avrebbe contrassegnato la canzone leopardiana a partire dall'*Ode ad Angelo Mai* (Blasucci).

**Metro:** aBCDbeFGHGikIMNoMPP.

Perché i celesti danni  
 Ristori il sole, e perché l'aure inferme  
 Zefiro avvivi, onde fugata e sparta  
 Delle nubi la grave ombra s'avvalla;  
 Credano il petto inerme  
 Gli augelli al vento, e la diurna luce  
 Novo d'amor desio, nova speranza  
 Ne' penetrati boschi e fra le sciolte  
 Pruine induca alle commosse belve;  
 Forse alle stanche e nel dolor sepolte  
 Umane menti riede

5

10

**1-2.** *Perché... sole*: 'nonostante il sole ripari i danni recati dal cielo (d'inverno)'; *Perché* regge tutte le concessive seguenti.

**2-3.** *l'aure inferme Zefiro avvivi*: «Il vento di Primavera rinvigorisca l'aria malata, infetta» (Gavazzeni).

**4.** *s'avvalla*: 'si disperde nelle valli'.

**5.** *Credano*: 'affidino', latinismo pellegrino (retto da 'nonostante').

**6-9.** *e la diurna... induca*: 'e i raggi del sole suscitino un nuovo desiderio amoroso e una nuova speranza nei boschi attraversati (dalla luce) e fra le nevi disciolte'.

**9.** *commosse*: 'riscosse', 'risvegliate' (Gavazzeni).

**11.** *riede*: 'ritorna'.

La bella età, cui la sciagura e l'atra  
 Face del ver consunse  
 Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti  
 Di febo i raggi al misero non sono 15  
 In sempiterno? ed anco,  
 Primavera odorata, ispiri e tenti  
 Questo gelido cor, questo ch'amara  
 Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?

Vivi tu, vivi, o santa 20  
 Natura? vivi e il dissueto orecchio  
 Della materna voce il suono accoglie?  
 Già di candide ninfe i rivi albergo,  
 Placido albergo e specchio  
 Furo i liquidi fonti. Arcane danze 25  
 D'immortal piede i ruinosi gioghi  
 Scossero e l'ardue selve (oggi romito  
 Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombra  
 Meridiane incerte ed al fiorito  
 Margo adducea de' fiumi 30  
 Le sitibonde agnelle, arguto carme  
 Sonar d'agresti Pani  
 Udì lungo le ripe; e tremar l'onda  
 Vide, e stupì, che non palese al guardo  
 La faretrata Diva 35  
 Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda  
 Polve tergea della sanguigna caccia  
 Il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l'erbe,  
 Vissero i boschi un dì. Conscie le molli 40  
 Aure, le nubi e la titania lampa  
 Fur dell'umana gente, allor che ignuda

**12-14.** *cui... tempo?*: 'che le sventure e «la funesta luce della verità» (Felici) consumarono prima del compimento dell'età giovanile?'.

**15.** *Di febo i raggi*: 'i raggi del sole'.

**17.** *odorata*: 'profumata', di frequente uso nei *Canti*.

**20-21.** *Vivi... Natura?*: alla domanda rispondono i vv. 39-40: «Vissero i fiori e l'erbe, ecc.».

**21.** *dissueto*: 'disabituato'.

**22.** *Della... accoglie?*: 'accoglie [l'orecchio] il suono della voce materna della (santa) Natura?'. La risposta (positiva) è data dai quadri successivi, in cui arcane divinità sono individuate negli elementi naturali: le Naiadi abitatrici dei fiumi, le Oreadi dei monti, il suono del flauto di Pan, e il bagno di Diana agli occhi stupefatti del pastorello.

**25-27.** *Arcane danze... scossero*: 'danze misteriose fecero tremare i monti scoscesi'.

**29-30.** *ed al fiorito... de' fiumi*: e conduceva (il gregge) alla sponda fiorita dei fiumi.

**32.** *d'agresti Pani*: di dèi dei boschi (da Pan, dio dei greggi e dei boschi [Gavazzeni]).

**34.** *non palese al guardo*: 'nascondendosi agli sguardi'.

**35-38.** *faretrata... braccia*: Diana cacciatrice, che scendeva ai fiumi per detergersi il candido fianco (*niveo lato*) e le braccia virginali dalla polvere della caccia sanguinosa (*sanguigna*).

**40-42.** *Conscie... gente*: 'l'aria dolce, le nuvole e il sole (figlio del titano Iperione) erano consapevoli dei mortali'.

**42.** *allor che*: 'quando, al tempo in cui'.

Te per le piagge e i colli,  
 Ciprigna luce, alla deserta notte  
 Con gli occhi intenti il viator seguendo, 45  
 Te compagna alla via, te de' mortali  
 Pensosa immaginò. Che se gl'impuri  
 Cittadini consorzi e le fatali  
 Ire fuggendo e l'onte,  
 Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime 50  
 Selve remoto accolse,  
 Viva fiamma agitar l'esangui vene,  
 Spirar le foglie, e palpitar segreta  
 Nel doloroso amplesso  
 Dafne o la mesta Filli, o di Climene 55  
 Pianger credé la sconsolata prole  
 Quel che sommerse in Eridano il sole.

Né dell'umano affanno,  
 Rigide balze, i luttuosi accenti  
 Voi negletti ferìr mentre le vostre 60  
 Paurose latebre Eco solinga,  
 Non vano error de' venti,  
 Ma di ninfa abitò misero spirto,  
 Cui grave amor, cui duro fato escluse  
 Delle tenere membra. Ella per grotte, 65  
 Per nudi scogli e desolati alberghi,  
 Le non ignote ambasce e l'alte e rotte  
 Nostre querele al curvo  
 Etra insegnava. E te d'umani eventi  
 Disse la fama esperto, 70

**44.** *Ciprigna luce*: 'la pura (come Venere, nata dal mare che bagna l'isola di Cipro) luce della Luna'; *alla*: 'nella'.

**47.** *Pensosa immaginò*: 'immaginò sollecita' (del suo destino).

**47-51.** *Che... accolse*: «Che se altri, fuggendo gl'impuri consorzi cittadini e le ire e le onte fatali, remoto nelle ime [profonde] selve accolse [abbracciò] al petto gl'ispidi tronchi» (Straccali).

**52-57.** *Viva fiamma... il sole*: «credé che viva fiamma agitasse l'esangui vene [dei tronchi], le foglie spirassero [respirassero], e nel doloroso amplesso palpitasse segreta Dafne [mutata in lauro per sfuggire Apollo] o la mesta Filli [figlia del re di Tracia Licurgo, venne trasformata in mandorlo dopo essersi uccisa perché creduta abbandonata da Demofonte], o che la sconsolata prole di Climene [le Eliadi, mutate in pioppi, stillano lacrime] piangesse colui che sommerse il sole nell'Eridano [Fetonte, caduto nel Po fulmi-

nato da Giove dopo avere guidato per un giorno il carro del Sole]» (Straccali).

**57.** *Quel... sole*: termina, con l'immagine di Fetonte il catalogo dei miti antichi, ripreso puntualmente dalle *Metamorfosi* di Ovidio.

**58-65.** *Né dell'umano... membra*: «Né i luttuosi accenti dell'umano affanno ferirono negletti voi, rigide balze [dure rupi], mentre Eco solinga [solitaria, perché pura voce, consunta dal dolore per non essere ricambiata da Narciso], non [come ora] vano error [scherzo] de' venti, ma misero spirto di ninfa, abitò le vostre latebre paurose» (Straccali).

**64-65.** *Cui grave amor... membra*: 'che l'infelice amore e un crudele destino fecero uscire [lat. *excludere*] dal giovane corpo'.

**67-69.** *Le non ignote... insegnava*: «ripeteva e faceva conoscere al curvo cielo le nostre alte [acute] e interrotte querele [lamenti], suoni di ambasce che anch'essa aveva provate» (Straccali).

Musico augel che tra chiomato bosco  
 Or vieni il rinascente anno cantando,  
 E lamentar nell'alto  
 Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,  
 Antichi danni e scellerato scorno, 75  
 E d'ira e di pietà pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro  
 Il gener tuo; quelle tue varie note  
 Dolor non forma, e te di colpa ignudo,  
 Men caro assai la bruna valle asconde. 80  
 Ahi ahi, poscia che vote

Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono  
 Per l'atre nubi e le montagne errando,  
 Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro  
 In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano 85  
 Il suol nativo, e di sua prole ignaro  
 Le meste anime educa;

Tu le cure infelici e i fati indegni  
 Tu de' mortali ascolta,  
 Vaga natura, e la favilla antica 90

Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,  
 E se de' nostri affanni  
 Cosa veruna in ciel, se nell'aprica  
 Terra s'alberga o nell'equoreo seno,  
 Pietosa no, ma spettatrice almeno. 95

**71. Musico augel:** l'usignolo (il mito ora è quello di Progne e Filomela, convertite in usignolo e rondine, nello sfuggire a Tereo, che, dopo avere violato la cognata Filomela, fattala rinchiudere dopo il taglio della lingua, non le poté impedire di far conoscere il delitto attraverso una tela ricamata alla moglie Progne, che si vendicò uccidendo il figlio Iti e facendolo mangiare al marito).

**72. il rinascente anno:** la primavera, annunciata dal canto dell'usignolo.

**73-74. alto Ozio:** «profonda quiete» (Straccali).

**74. all'aer muto e fosco:** «per l'aria silenziosa e oscura» (Straccali).

**75. Antichi danni e scellerato scorno:** «le antiche sventure sofferte e l'infame vendetta» (Felici).

**76. E d'ira... il giorno:** «e la luce del giorno impallidita (il sole oscurato) per ira e compassione».

**77-78. Ma non... tuo:** «ma la tua specie non è simile alla nostra», ora non esistono più miti che possano interpretare la natura.

**78-79. quelle... forma:** «il tuo soave canto ora non

maschera il dolore» (non è espressione del dolore).

**82. le stanze d'Olimpo:** le dimore degli dèi.

**82-85 e cieco il tuono... dissolve:** «è il tuono – vagando per i monti e le nere nubi – agghiaccia dallo spavento senza distinzione («non più, come si credeva una volta, impugnato da Giove contro l'iniqui petti» [Straccali]) parimenti i colpevoli e gli innocenti».

**85-87. e poi ch'estrano... educa:** dopo che (in simmetria con «poscia che», v. 81) la terra nativa (patria), estranea alla vita umana e ignara dei suoi figli, fa crescere anime sventurate (Felici); non potendo contare quindi né sulla partecipazione degli dèi o della madre terra alle sventure degli uomini.

**90. Vaga natura:** bella, ma anche «vagheggiata»; *favilla antica:* della giovinezza (primavera) perduta.

**92-94. E se... seno:** «e se cosa veruna si alberga in cielo, sulla superficie della terra, o nel seno del mare».

## Brano 2 *Ultimo canto di Saffo*

Subito dopo avere chiuso la seconda «forma» del libro delle *Canzoni* (cfr. qui la Tavola 1), una delle letture svolte a documentazione linguistica, il volgarizzamento delle *Heroides* di Ovidio di Remigio Nannini (Remigio Fiorentino), fornisce a Leopardi un modello di «personaggio antico», Saffo, poetessa greca di cui si immaginano il suicidio e il monologo che lo avrebbe preceduto. In un paesaggio dalle tinte preromantiche, Saffo, esplicito *alter ego* poetico di Leopardi, è portavoce delle sue meditazioni sul destino e il tempo, e introduce le nuove tematiche sulla sovrana indifferenza della natura, cui la giovane si rivolge con trasporto, ma da cui viene respinta come «dispreziata amante» (v. 25).

Come già nella *Primavera*, ma con una «stravaganza» in più, lo schema metrico adottato presenta tutti endecasillabi irrelati, chiusi dal consueto distico a rima baciata, ma settenario ed endecasillabo.

**Metro:** ABCDEFGHILMNOPQRsS.

Placida notte, e verecondo raggio  
 Della cadente luna; e tu che spunti  
 Fra la tacita selva in su la rupe,  
 Nunzio del giorno; oh dilette e care  
 Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato, 5  
 Sembianze agli occhi miei; già non arride  
 Spettacol molle ai disperati affetti.  
 Noi l'insueto allor gaudio ravviva  
 Quando per l'etra liquido si volve  
 E per li campi trepidanti il flutto 10  
 Polveroso de' Noti, e quando il carro,  
 Grave carro di Giove a noi sul capo,  
 Tonando, il tenebroso aere divide.  
 Noi per le balze e le profonde valli  
 Natar giova tra' nembi, e noi la vasta 15  
 Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto  
 Fiume alla dubbia sponda  
 Il suono e la vittrice ira dell'onda.

1. *verecondo raggio*: 'puro, virginale'; come lo aveva già definito Monti nella *Bassvilliana*, vv. 199-200 (Felici).

2. *cadente luna*: la luna al tramonto, perché sta per sopraggiungere l'alba; *tu*: l'apostrofe è a Lucifero, la stella di Venere che spunta per annunciare il mattino («Nunzio del giorno»).

4-6. *dilette e care...* *Sembianze*: 'gradite e amate apparenze (finché ignori le smanie della passione amorosa [erinni] e la crudeltà del destino [fato])'.

7. *molle*: 'dolce'.

8. *Noi*: con il plurale Saffo estende il suo stato d'animo a tutti coloro che si trovano nella stessa condizione di «disperati affetti»; *insueto allor gaudio*: 'l'insolita gioia'.

9-11. *Quando... Noti*: «Quando per il cielo fluido turbinata l'onda polverosa dei venti» (Santagata).

12. *Grave carro di Giove*: il tuono.

15. *Natar giova tra' nembi*: 'ci piace ondeggiare nella tempesta'.

16. *alto*: latinismo «pellegrino» per 'profondo'.

17. *dubbia*: 'malsicura'.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella  
 Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta 20  
 Infinita beltà parte nessuna  
 Alla misera Saffo i numi e l'empia  
 Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni  
 Vile, o natura, e grave ospite addetta,  
 E dispregiata amante, alle vezzose 25  
 Tue forme il core e le pupille invano  
 Supplichevole intendo. A me non ride  
 L'aprico margo, e dall'eterea porta  
 Il mattutino albor; me non il canto  
 De' colorati augelli, e non de' faggi 30  
 Il murmure saluta: e dove all'ombra  
 Degl'inchinati salici dispiega  
 Candido rivo il puro seno, al mio  
 Lubrico piè le flessuose linfe  
 Disdegnando sottragge, 35  
 E preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso  
 Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo  
 Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?  
 In che peccai bambina, allor che ignara 40  
 Di misfatto è la vita, onde poi scemo  
 Di giovanezza, e disfiolato, al fuso  
 Dell'indomita Parca si volvesse  
 Il ferrigno mio stame? Incaute voci  
 Spande il tuo labbro: i destinati eventi 45  
 Move arcano consiglio. Arcano è tutto,  
 Fuor che il nostro dolor. Negletta prole  
 Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo  
 De' celesti si posa. Oh cure, oh speme  
 De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre, 50

**20.** *rorida terra*: 'bagnata di rugiada' perché, spiega una nota di Leopardi, «era sul far del giorno».

**22-23.** *i numi... non fenno*: «gli Dei e il destino spietato in nulla fecero partecipe la misera Saffo» (Santagata).

**24.** *addetta*: 'sottomessa'.

**27-29** *A me... albor*: «i luoghi soleggiati e l'albo-  
 re dischiuso al mattino dalla porta del cielo non  
 sorridono a me» (Santagata).

**28.** *L'aprico margo*: 'la riva (dei ruscelli) assolata'.

**30-31.** *de' faggi Il murmure*: 'lo stormire dei faggi'.

**32-33.** *dispiega Candido rivo il puro seno*: 'di-  
 stende le acque limpide del letto del fiume'.

**34.** *Lubrico*: 'sdruciolevole', 'facile a scivolare'.

**35.** *Disdegnando sottragge*: '[il candido rivo] ri-  
 tira sdegnoso'.

**36.** *preme... spiagge*: «fugge urtando le rive odo-  
 rose» (Santagata).

**37-38.** *nefando... il natale*: è la stessa domanda  
 posta dall'Islandese alla Natura: «Che male ho  
 io commesso prima di vivere?» (Straccali).

**41-42.** *scemo Di giovanezza, e disfiolato*: 'privo  
 della gioventù e di floridezza'.

**42-44.** *al fuso... stame?*: «perché poi il filo ruggi-  
 noso della mia vita si avvolgesse intorno al fuso  
 dell'inflessibile Parca?» (Santagata).

**44.** *Incaute*: «inutili e temerarie» (Felici).

**50-52.** *Alle amene sembianze... genti*: '[Giove]

Alle amene sembianze eterno regno  
 Diè nelle genti; e per virili imprese,  
 Per dotta lira o canto,  
 Virtù non luce in disadorno ammanto.

Morreremo. Il velo indegno a terra sparto,	55
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,	
E il crudo fallo emenderà del cieco	
Dispensator de' casi. E tu cui lungo	
Amore indarno, e lunga fede, e vano	
D'implacato desio furor mi strinse,	60
Vivi felice, se felice in terra	
Visse nato mortal. Me non asperse	
Del soave licor del doglio avaro	
Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno	
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto	65
Giorno di nostra età primo s'invola.	
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra	
Della gelida morte. Ecco di tante	
Sperate palme e dilettoni errori,	
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno	70
Han la tenaria Diva,	
E l'atra notte, e la silente riva.	

diede potere fra le genti alle belle apparenze'.

**52-53.** *e per virili imprese... canto:* «e la virtù, le eccezionali doti dimostrate in magnanime imprese, in sapienza o in poesia» (Felici).

**54.** *disadorno ammanto:* 'corpo deforme'.

**55.** *velo indegno:* 'corpo' (come sempre in Petrarca) 'deforme', non degno dell'anima.

**56.** *Dite:* nel regno dei morti (dove si rifugerà l'anima priva del corpo [ignuda]).

**57-58.** *crudo fallo... casi:* «e correggerà il crudele errore del destino» (Felici).

**58.** *tu:* Faone.

**62-64.** *Me... Giove:* «Giove non mi ha più bagnata con il dolce liquore gelosamente racchiuso nel vaso della felicità» (Santagata).

**65-66.** *Ogni... s'invola:* traduzione letterale da Virgilio, *Georgiche*, III, 66-69: «Optima quaeque dies [...] / prima fugit» (Felici).

**68-70.** *di tante... m'avanza:* «di tanti onori desiderati e piacevoli inganni non mi resta che il Tartaro» (Santagata).

**71.** *tenaria Diva:* Proserpina, dea degli inferi a cui si accedeva da capo Tenaro.

**72.** *silente riva:* è il fiume infernale dell'Averno.

### Brano 3 **La sera del dì di festa**

Uno degli idilli più tradotti in Europa, da Sainte-Beuve a Laforgue, composto probabilmente nella primavera del 1820, incastona in una celebre notte di luna, e senza vento, seguita alla festa del giorno, vari motivi legati tra loro da un io lirico che fonda qui la sua immagine più celebrata: la solitudine notturna, l'amore passionale non ricambiato, l'evocazione del proprio dolore storico sullo sfondo di un dolore universale e metafisico. Tre notturni si susseguono: il primo (poeta alla finestra); il secondo (ritorno dell'artigiano dopo i «sollazzi»); l'ultimo (il ricordo di un notturno vissuto durante l'infanzia). Ma dopo il v. 23, proprio a metà dei 46 endecasillabi sciolti (con infrazione al genere sperimentato nel 1819), l'idillio rinnova i motivi dell'*Infinito* (vv. 23-39), con un moto espansivo e centrifugo: il canto dell'artigiano



che interrompe le considerazioni del poeta sulla propria personale infelicità per muovere verso una riflessione sulla fine di tutte le glorie umane: «il fragorio / Che n'andò per la terra e per l'oceano» (vv. 36-37), e di *Alla Luna* o *La ricordanza* (vv. 40-46), con un moto riflessivo e centripeto che nella sensazione uditiva sullo schermo della memoria, con un sottinteso effetto balsamico: «Già similmente mi stringeva il core». Il tema dell'*ubi sunt*, già dell'*Infinito*, diventa quindi catartico: la disperazione iniziale si tramuta nella contemplazione rasserenante di un destino comune di annullamento. Un testo quindi vario, ma molto compatto, unificato da alcuni moduli espressivi già sperimentati nelle *Canzoni* (come il distico assonzato «altro/pianto», vv. 15-16; «passa/lascia», vv. 29-30; «posa/ragiona», vv. 38-39) e da un tasso altissimo di linguaggio «vago» («lontan», «antica», «lunge», «solitario», «antichi», «silenzio», «tarda», «lontanando», «a poco a poco»).

**Metro:** endecasillabi sciolti.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,  
 E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti  
 Posa la luna, e di lontan rivela  
 Serena ogni montagna. O donna mia,  
 Già tace ogni sentiero, e pei balconi 5  
 Rara traluce la notturna lampa:  
 Tu dormi, che t'accoglie agevol sonno  
 Nelle tue chete stanze; e non ti morde  
 Cura nessuna; e già non sai né pensi  
 Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto. 10  
 Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno  
 Appare in vista, a salutar m'affaccio,  
 E l'antica natura onnipossente,  
 Che mi fece all'affanno. A te la speme  
 Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro 15  
 Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.  
 Questo dì fu solenne: or da' trastulli  
 Prendi riposo; e forse ti rimembra  
 In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti  
 Piacquero a te: non io, non già, ch'io spero, 20  
 Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo  
 Quanto a viver mi resti, e qui per terra  
 Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi  
 In così verde etate! Ah, per la via

**1-4.** *Dolce e chiara... montagna:* è una traduzione letterale del notturno omerico: «Si come quando graziosi in cielo / rifulgon gli astri intorno alla luna; / e l'aere è senza vento, e si discopre / ogni cima de' monti ed ogni selva / ed ogni torre; allor che su nell'alto / tutto quanto l'immenso etra si schiude, / e vedesi ogni stella, e ne gioisce / il pastor dentro all'alma» (traduzione di Leopardi nel *Discorso di un italiano*).

**5.** *Già tace ogni sentiero:* un'altra traduzione let-

terale, da Virgilio: «tacet omnis ager» (*Aen.* IV, 525).

**14.** *fece all'affanno:* 'generò al dolore'.

**17.** *solenne:* 'festivo' («dì solenne» è forma poetica frequente in Tasso e Parini).

**21.** *ti ricorro:* torno nei tuoi pensieri.

**23-24.** *Mi getto... etate!:* come in una lettera al Giordani del 24 aprile 1820: «Io mi getto e mi ravvolgo per terra, domandando quanto mi resta ancora da vivere».

Odo non lunge il solitario canto	25
Dell'artigian, che riede a tarda notte,	
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;	
E fieramente mi si stringe il core,	
A pensar come tutto al mondo passa,	
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito	30
Il dì festivo, ed al festivo il giorno	
Volgar succede, e se ne porta il tempo	
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono	
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido	
De' nostri avi famosi, e il grande impero	35
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio	
Che n'andò per la terra e l'oceano?	
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa	
Il mondo, e più di lor non si ragiona.	
Nella mia prima età, quando s'aspetta	40
Bramosamente il dì festivo, or poscia	
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,	
Premea le piume; ed alla tarda notte	
Un canto che s'udia per li sentieri	
Lontanando morire a poco a poco,	45
Già similmente mi stringeva il core.	

**28. fieramente:** 'dolorosamente'.

**29-30. come tutto... lascia:** come nell'*Infinito*, la sensazione uditiva fa scoccare le riflessioni «infinitive»: «E mi sovvien l'eterno, / E le morte stagioni».

**33-37. Or dov'è... oceano:** il tema dell'*ubi sunt*, legato a un notturno, è di tradizione europea, dalle *Notti* dello Young alla *Notte* di Ossian tradotta dal Cesarotti.

**38-39. posa Il mondo:** 'il mondo si riposa'.

**40. Nella mia prima età:** il terzo notturno è la «ricordanza» di un medesimo paesaggio lunare.

**42. doloroso:** 'addolorato, dolorante'.

**43. le piume:** metonimicamente (come spesso nella poesia classica) per 'il letto'; *alla tarda notte*: una costruzione «vaga», ma anche rara e preziosa, «pellegrina», molto frequente nei *Canti*, poi stilema chiave della poesia ermetica.

**45 Lontanando:** un altro stilema del linguaggio «vago»: il gerundio durativo; *morire a poco a poco*: un'immagine «piacevole p. il vago dell'idea», come ricorda un tardo appunto dello Zibaldone del 21 settembre 1827.

#### Brano 4 **A Silvia**

Lo spunto autobiografico prende forma, in questo canto, nella costruzione di un *alter ego* della gioventù interrotta davanti «all'apparir del vero», e cioè della morte della speranza/Silvia – forse Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa – che, probabilmente, era solito vedere tessere dalla finestra di Recanati prima che morisse di tisi (nel 1818, l'anno prima della *Vita abbozzata* di Lorenzo Sarno, nome poi corretto, significativamente, in «Silvio»).

Mentre però la prima parte del testo è rivolta alla memoria e quindi alla possibilità, grazie alla rievocazione del passato, della speranza («cotanta speme»), attraverso le immagini di giovinezza suscitate dal ricordo e la possibilità di un futuro che si apriva a entrambi, la seconda parte – separata dalla cesura della quarta strofa e dall'interrogazione/accusa mossa alla Natura, fautrice dell'inganno – dichiara l'impossibilità, anche in forma di ricordo, della speranza stessa.

**Metro:** la canzone è formata da sei lasse diseguali, da cui l'etichetta di canzone libera.

Silvia, rimembri ancora  
 Quel tempo della tua vita mortale,  
 Quando beltà splendea  
 Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,  
 E tu, lieta e pensosa, il limitare 5  
 Di gioventù salivi?

Sonavan le quiete  
 Stanze, e le vie dintorno,  
 Al tuo perpetuo canto,  
 Allor che all'opre femminili intenta 10  
 Sedevi, assai contenta  
 Di quel vago avvenir che in mente avevi.  
 Era il maggio odoroso: e tu solevi  
 Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri 15  
 Talor lasciando e le sudate carte,  
 Ove il tempo mio primo  
 E di me si spendea la miglior parte,  
 D'in su i veroni del paterno ostello  
 Porgea gli orecchi al suon della tua voce, 20  
 Ed alla man veloce  
 Che percorrea la faticosa tela.  
 Mirava il ciel sereno,  
 Le vie dorate e gli orti,  
 E quinci il mar da lungi, e quindi il monte. 25  
 Lingua mortal non dice  
 Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,  
 Che speranze, che cori, o Silvia mia!  
 Quale allor ci apparia 30  
 La vita umana e il fato!  
 Quando sovviemmi di cotanta speme,  
 Un affetto mi preme  
 Acerbo e sconsolato,  
 E tornami a doler di mia sventura. 35  
 O natura, o natura,  
 Perché non rendi poi  
 Quel che prometti allor? perché di tanto  
 Inganni i figli tuoi?

**5-6.** *limitare Di gioventù salivi:* «confine della giovinezza», uno stilema classico, costruito in metafora grazie al verbo «salivi», anagramma di Silvia (Agosti).

**7.** *Sonavan:* 'risuonavano'.

**14.** *menare il giorno:* 'trascorrere la giornata'.

**15-16.** *studi leggiadri... le sudate carte:* in chiasmo Leopardi presenta la «dolcezza degli studi e la fatica che essi comportano», così come nella strofa successiva, parallelamente dedicata a Silvia, la «rapidità con cui Silvia lavora e la pesantezza della stoffa» (Peruzzi).

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno, Da chiuso morbo combattuta e vinta, Perivi, o tenerella. E non vedevi Il fior degli anni tuoi; Non ti molceva il core	40
La dolce lode or delle negre chiome, Or degli sguardi innamorati e schivi; Né teco le compagne ai dì festivi Ragionavan d'amore.	45
Anche peria fra poco La speranza mia dolce: agli anni miei Anche negaro i fati La giovinezza. Ahi come, Come passata sei, Cara compagna dell'età mia nova, Mia lacrimata speme!	50
Questo è quel mondo? questi I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi Onde cotanto ragionammo insieme? Questa la sorte dell'umane genti?	55
All'apparir del vero Tu, misera, cadesti: e con la mano La fredda morte ed una tomba ignuda Mostravi di lontano.	60

**40.** *Tu... verno*: in senso generale, 'in poco tempo', come mostra la variante: «dopo il trapassar, l'aggrar, di poche lune».

**41.** *chiuso morbo*: «malattia nascosta» (Gavazzeni).

**58.** *ragionammo*: «ragionar d'amore», come nelle *Rime* di Dante, rilette poco prima della stesura del testo.

## Brano 5 *La quiete dopo la tempesta*

Nella *Quiete*, in tre strofe di diseguale lunghezza (la prima descrittiva, quindi di commento, infine gnomica, di tono sentenzioso), Leopardi approfondisce la mutua dipendenza tra i principi del bene e quelli del male, già oggetto di una riflessione dello *Zibaldone* del 7 agosto 1822: «i mali vengono ad essere necessari alla stessa felicità, e pigliano vera e reale essenza di beni nell'ordine generale della natura [...] E ciò non solo perch'essi mali danno risalto ai beni, e perché più si gusta la sanità dopo la malattia, e la calma dopo la tempesta: ma perché, senza essi mali, i beni non sarebbero neppur beni a poco andare venendo a noia e non essendo gustati né sentiti come beni e piaceri, e non potendo la sensazione del piacere, in quanto realmente piacevole, durar lungo tempo ec.» (7 agosto 1822).

**Metro**: tre strofe di diversa lunghezza; l'ultimo verso di ciascuna strofa rima con uno dei versi precedenti.

Passata è la tempesta:  
 Odo augelli far festa, e la gallina,  
 Tornata in su la via,  
 Che ripete il suo verso. Ecco il sereno  
 Rompe là da ponente, alla montagna; 5  
 Sgombrasi la campagna,  
 E chiaro nella valle il fiume appare.  
 Ogni cor si rallegra, in ogni lato  
 Risorge il romorio  
 Torna il lavoro usato. 10  
 L'artigiano a mirar l'umido cielo,  
 Con l'opra in man, cantando,  
 Fassi in su l'uscio; a prova  
 Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua  
 Della novella piovà; 15  
 E l'erbaiuol rinnova  
 Di sentiero in sentiero  
 Il grido giornaliero.  
 Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride  
 Per li poggi e le ville. Apre i balconi, 20  
 Apre terrazzi e logge la famiglia:  
 E, dalla via corrente, odi lontano  
 Tintinnio di sonagli; il carro stride  
 Del passegger che il suo cammin ripiglia.  
  
 Si rallegra ogni core. 25  
 Si dolce, si gradita  
 Quand'è, com'or, la vita?  
 Quando con tanto amore  
 L'uomo a' suoi studi intende?  
 O torna all'opre? o cosa nova imprende? 30  
 Quando de' mali suoi men si ricorda?  
 Piacer figlio d'affanno;  
 Gioia vana, ch'è frutto  
 Del passato timore, onde si scosse  
 E paventò la morte 35  
 Chi la vita abborria;  
 Onde in lungo tormento,  
 Fredde, tacite, smorte,  
 Sudàr le genti e palpitàr, vedendo

**1.** *Passata è la tempesta*: l'iperbato nobilita sintatticamente la dimensione borghigiana, rurale (anche se georgica), come anche al v. 6: «Sgombrasi la campagna»; e v. 9: «Risorge il romorio».

**9.** *Risorge il romorio*: una sensazione uditiva meccanica, a contrasto con il «canto» (v. 12).

**14.** *a còr dell'acqua*: 'a cogliere l'acqua piovana dal temporale recente'.

**29.** *a' suoi studi intende*: 'si volge alle sue occupazioni'.

**30.** *imprende*: 'intraprende'.

**39.** *Sudàr le genti e palpitàr*: 'le persone sudarono e palparono'.

Mossi alle nostre offese	40
Folgori, nembi e vento.	
O natura cortese,	
Son questi i doni tuoi,	
Questi i dilette sono	
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena	45
È diletto fra noi.	
Pene tu spargi a larga mano; il duolo	
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto	
Che per mostro e miracolo talvolta	
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana	50
Prole cara agli eterni! assai felice	
Se respirar ti lice	
D'alcun dolor: beata	
Se te d'ogni dolor morte risana.	

40. *Mossi alle nostre offese*: 'agitati per farci del male'.

49. *per mostro e miracolo*: 'per un evento strano o miracoloso'.

52-53. *Se respirar ti lice D'alcun dolor*: 'se puoi avere requie da qualche dolore'.

## Brano 6 *Il tramonto della luna*

Aggiunto a mano (ma gli ultimi sei versi sono di mano di Ranieri) su una copia della stampa Starita, e pubblicato solo nell'edizione postuma del 1845, è il testo postremo del libro dei *Canti*, che chiude con il più desolato degli idilli, di cui riprende, cambiandoli però di segno, tutti i temi chiave. Nel *Tramonto* si ritrova il paesaggio come sismografo del passaggio del tempo naturale e, metaforicamente, di quello dell'uomo; e ancora la riflessione sulla perdita delle speranze una volta passata la giovinezza (come in *A Silvia*), che nel confronto si dilegua così come tramonta la luna; la rappresentazione della vita umana nel cammino del «confuso viatore» (come nel *Canto notturno*); l'estraneità dell'uomo alla terra e al mondo (come aveva scritto nei *Pensieri*, LXI: «uscendo dalla giovinezza l'uomo resta privato della proprietà di comunicare e, per così dire, d'inspirare colla presenza se agli altri»); la sarcastica constatazione della condizione in cui l'uomo si trova nella vecchiaia, in cui rimane il desiderio e scompare la speranza (sempre dai *Pensieri*, VI: «La vecchiaia è male sommo: perché priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori»). In una notte della natura e dello spirito, la scomparsa della luna sottrae alla vista (e all'immaginazione) gli «inganni estremi», tenacemente difesi e «finti» dalla poesia e sprofonda il mondo nell'oscurità, ma anche nella certezza del risorgere del giorno. Come già avevano cantato gli antichi (a partire da Catullo, V, 4-6: «Soles occidere et redire possunt; nobis cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua una dormienda»), cui Leopardi ritorna, con un atto di fedeltà alla grazia originaria della loro poesia, dopo che la giovinezza è venuta meno, tutta la vita «non si colora / D'altra luce giammai», e l'ombra della notte si stende sulle età successive, fino alla morte.

**Metro:** quattro lasse diseguali di settenari ed endecasillabi, variamente rimate e assonanzate.

Quale in notte solinga,  
 Sovra campagne inargentate ed acque,  
 Là 've zefiro aleggia,  
 E mille vaghi aspetti  
 E ingannevoli obbietti 5  
 Fingon l'ombre lontane  
 Infra l'onde tranquille  
 E rami e siepi e collinette e ville;  
 Giunta al confin del cielo,  
 Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno 10  
 Nell'infinito seno  
 Scende la luna; e si scolora il mondo;  
 Spariscon l'ombre, ed una  
 Oscurità la valle e il monte imbruna;  
 Orba la notte resta, 15  
 E cantando, con mesta melodia,  
 L'estremo albor della fuggente luce,  
 Che dianzi gli fu duce,  
 Saluta il carrettier dalla sua via;

Tal si dilegua, e tale 20  
 Lascia l'età mortale  
 La giovinezza. In fuga  
 Van l'ombre e le sembianze  
 Dei dilettoni inganni; e vengono meno  
 Le lontane speranze, 25  
 Ove s'appoggia la mortal natura.  
 Abbandonata, oscura  
 Resta la vita. In lei porgendo il guardo,  
 Cerca il confuso viatore invano  
 Del cammin lungo che avanzar si sente 30  
 Meta o ragione; e vede  
 Che a se l'umana sede,  
 Ezzo a lei veramente è fatto estrano.

**3.** *Là 've zefiro aleggia*: 'a occidente dove soffia il vento di ponente'.

**9.** *confin del cielo*: è il «celeste confine», prima variante dell'ultimo orizzonte dell'*Infinito*.

**11.** *Nell'infinito seno*: 'nell'ampio golfo' (del mar Tirreno).

**15.** *Orba*: 'priva di luce'.

**17.** *estremo albor*: «ultimo chiarore» (Gavazzeni); *fuggente luce*: il chiarore della luce della luna.

**18.** *Che dianzi gli fu duce*: 'che prima lo conduceva (il chiarore della luce fuggente)'.

**19.** *carrettier*: è il soggetto di «saluta» e, come gli altri abitanti del borgo nei canti fiorentini, canta al ritorno dal lavoro, ma, diversamente da loro, con una «mesta melodia».

**20.** *Tal*: il secondo termine di paragone della similitudine, che occupa tutta la prima strofa («Quale... dalla sua vita»).

**21.** *età mortale*: la vita.

**22.** *giovinezza*: paragone di tradizione tra il ciclo del tempo naturale, marcato dal sorgere e tramontare degli astri e della luna, e quello del tempo biologico per cui il tramonto della luna comporta il dileguarsi della giovinezza e l'ingresso dell'uomo nell'età adulta.

**24-25.** *dilettoni inganni... lontane speranze*: «inganni» e «speranze» sono i due poli dell'esperienza poetica.

**32-33.** *Che a se l'umana sede... estrano*: 'che la terra è estranea a lui, e lui è straniero ad essa'.

Troppo felice e lieta	
Nostra misera sorte	35
Parve lassù, se il giovanile stato,	
Dove ogni ben di mille pene è frutto,	
Durasse tutto della vita il corso.	
Troppo mite decreto	
Quel che sentenza ogni animale a morte,	40
S'anco mezza la via	
Lor non si desse in pria	
Della terribil morte assai più dura.	
D'intelletti immortali	
Degno trovato, estremo	45
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni	
La vecchiezza, ove fosse	
Incolume il desio, la speme estinta,	
Secche le fonti del piacer, le pene	
Maggiori sempre, e non più dato il bene.	50
Voi, collinette e piagge,	
Caduto lo splendor che all'occidente	
Inargentava della notte il velo,	
Orfane ancor gran tempo	
Non resterete; che dall'altra parte	55
Tosto vedrete il cielo	
Imbiancar novamente, e sorger l'alba:	
Alla qual poscia seguendo il sole,	
E folgorando intorno	
Con sue fiamme possenti,	60
Di lucidi torrenti	
Inonderà con voi gli eterei campi.	
Ma la vita mortal, poi che la bella	

**34-36.** *Troppo felice... lassù*: per antifrasi; con il tono sarcastico già presente nei canti fiorentini (come nella *Quiete*, vv. 42-43: «O natura cortese, / Son questi i doni tuoi, / Questi i dilette sono / Che tu porgi ai mortali») e diffusamente nelle *Operette*.  
**37.** *Dove... è frutto*: secondo la filosofia espressa sempre nella *Quiete*, dove ogni piacere «Nasce d'affanno».

**41-43.** *S'anco... dura*: «se inoltre (*anco*), prima del morire (*in pria*), mezza la via della vita, non si desse loro assai più dura della terribil morte» (Straccali).

**45.** *Degno trovato*: apposizione di vecchiezza: «degnata invenzione degli dèi».

**48-50.** *Incolume il desio... dato il bene*: le cinque caratteristiche dell'ultima età dell'uomo: continuazione del desiderio, morte della speranza, inaridimento dei sensi, eccesso di dolore, mancanza di bene.

**51.** *collinette e piagge*: è il paesaggio presentato all'inizio, richiamato da puntuali segnali stilistici: le «campagne *inargentate*» (v. 2) e «rami e siepi e *collinette* e ville» (v. 8).

**52.** *splendor*: «la luce della luna»; *all'occidente*: «al tramonto».

**54-55.** *Orfane... resterete*: «non rimarrete prive della luce (come la vita, svanita la giovinezza)».

**55.** *che*: «perché»; *dall'altra parte*: «a oriente».

**57.** *Imbiancar novamente*: «rischiararsi di nuovo».

**58.** *Alla qual poscia*: «dopo la quale» (alba); *seguitando*: «venendo dietro».

**59.** *folgorando*: «dardeggiando», un altro dei gerundi durativi così frequenti negli idilli.

**62.** *gli eterei campi*: il cielo (come nella *Vita solitaria*, v. 102).

**63.** *poi che*: «dopo che», «da quando».



Giovinezza sparì, non si colora  
 D'altra luce giammai, né d'altra aurora. 65  
 Vedova è insino al fine; ed alla notte  
 Che l'altre etadi oscura,  
 Segno poser gli Dei la sepoltura.

**67.** *l'altre etadi*: 'le età successive alla giovinezza'.  
**68.** *sepoltura*: il canto si conclude con la stessa immagine finale di *A Silvia*, vv. 61-63: «e con la

mano / La fredda morte ed una tomba ignuda /  
 Mostravi di lontano».